

L'inverno dell'industria



Partono oggi le prime lettere per la messa in cassa integrazione di 1.800 impiegati. E le fabbriche si fermano subito. Protestano anche i commercianti che giovedì spegneranno le luci dei negozi: «È un attacco a tutti noi»

Torino si ribella ai maxi-tagli della Fiat

Mirafiori e Rivalta in sciopero, mercoledì ferma tutta la città

«Un attacco alla città». È il commento più diffuso a Torino, dopo la decisione della Fiat di rompere le trattative per imporre le sue scelte di ridimensionamento occupazionale. Oggi partono le prime lettere per la cassa integrazione di 1.800 impiegati e partono gli scioperi a Mirafiori e Rivalta. E a Torino si decide una giornata generale di lotta. Protestano anche i negozianti: giovedì spegneranno le insegne.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. Negli stabilimenti torinesi dell'auto gli scioperi partono stamane: due o tre ore per tumo, con modalità e ulteriori iniziative di lotta decise dai consigli di fabbrica. È un primo assaggio, per dare continuità all'iniziativa di migliaia di lavoratori che venerdì avevano paralizzato la Meccanica di Mirafiori e tutti i principali settori della Fiat di Rivalta, improvvisando cortei e blocchi stradali. Come proseguire lo decideranno Cgil, Cisl e Uil del Piemonte, che si riuniscono a mezzogiorno con Fiom, Fim, Uil e Fismic, allo scopo di proclamare una giornata di lotta generale dei lavoratori torinesi, che si terrà, verosimilmente mercoledì, in concomitanza con le manifestazioni dei lavoratori milanesi.

E non si mobilitano soltanto lavoratori e sindacati. I negozianti torinesi aderenti alla Confcommercio ed alla Confesercenti hanno annunciato che giovedì spegneranno le luci delle insegne per protesta contro la Fiat. I commercianti infatti hanno calcolato che i tagli occupazionali della Fiat costeranno alle famiglie torinesi cento miliardi di lire all'anno, che si tradurranno in meno miliardi di consumi in cento. Vissimà è la preoccupazione anche nelle medie e piccole aziende che lavorano per la Fiat. La regola è che per ogni posto di lavoro soppresso alla Fiat se ne perdono altri due nell'indotto, dove spesso non si usano cassa integrazione e ammortizzatori sociali, ma si passa subito ai licenziamenti.

A differenza di quanto avvenne nel 1980, durante la vertenza dei 35 giorni, poche voci continuano a sostenere che i tagli della Fiat sarebbero una medicina dolorosa ma necessaria, e quasi nessuno crede più alla favola che eliminare 10.000 posti di lavoro oggi servirebbe a salvare 100.000 domani. Questa volta è diffusa la convinzione che i tagli decisi dalla Fiat sono un attacco drammatico all'intera città, che si tratta di scelte di ripiegamento e di abbandono industriale, il cui costo ricadrebbe non solo sui lavoratori ma su tutti.

È significativo il fatto che, mentre alcuni dirigenti sindacali nazionali hanno dato un giudizio positivo del piano industriale Fiat, sostenendo che la rottura delle trattative sarebbe avvenuta solo sugli strumenti per gestire gli «esuberanti», i sindacati torinesi puntino il dito proprio contro il piano aziendale. Nessuno crede che sia «temporanea» la cassa integrazione a zero ore annunciata dalla Fiat per 5.000 lavoratori di Mirafiori e Rivalta, destinati a diventare 8.000 il prossimo anno. Basta controllare i volumi produttivi dei modelli di vetture e di motori assegnati ai due stabilimenti per capire che questi lavoratori non rientrerebbero più.

«Per la prima volta - ha commentato il segretario piemontese della Cgil, Claudio Sabatini - la Fiat ha predisposto un piano industriale di grande ridimensionamento, con un ef-



Operai della Fiat in corteo

fetto di devastazione sulla forza lavoro, soprattutto al Nord. La Fiat di fatto manifesta l'intenzione di liquidare, in tempi relativamente brevi, tutto l'assemblaggio di auto al Nord. Senza un intervento del governo, quindi, non si può risolvere il problema dell'auto ed è inevitabile un passaggio politico-elettorale per avere un governo stabile con cui poter affrontare le questioni del settore. Il governo attuale ha fatto proposte utili, ma abborracciate per forza di cose, date le sue

condizioni di esecutivo dimissionario. E senza una politica industriale la grande industria va allo sbando.

La proposta di un "accordo-ponte" valido per alcuni mesi, avanzata dalla Cgil in trattativa, non è stata quindi un'«escamotage», ma l'unica soluzione praticabile per salvaguardare l'occupazione, in attesa di poter discutere con i interlocutori politici in grado di prendere decisioni impegnative la crisi strutturale dell'industria automobilistica italiana,

che è molto più grave di quanto i dirigenti di corso Marconi vogliono ammettere (siamo diventati l'unico grande paese europeo che importi più automobili di quante ne esporti).

Intanto i Cobas dell'Alfa di Arese hanno indetto per oggi assemblee con sciopero, allo scopo di decidere le forme di lotta e «una delegazione di lavoratori eletti dalle assemblee, su preciso mandato» che conduca le trattative con la Fiat una volta riconquistato il tavolo.

Gianni Italia (Fim) «Hanno voluto giocare la carta dello scontro»

ROMA. «Mi ha sconcertato un'intervista di Maurizio Magnabosco, il responsabile delle relazioni sindacali Fiat. Fa capire chiaramente che di fatto la decisione di rompere la trattativa era già stata presa». Gianni Italia, segretario generale dei metalmeccanici della Fim-Cisl, spiega che «nel corso di un negoziato che ormai va avanti da novembre, altri esponenti del gruppo dirigente di Corso Marconi avevano espresso una posizione assai più dialettica».

Insomma, un doppio linguaggio da parte della Fiat?
«È almeno dal 1988 che il sindacato, insieme all'azienda, ha dimostrato di saper gestire questioni innovative, come l'accordo per Mellì, l'evoluzione del sistema delle relazioni sindacali. Scelte importanti, che abbiamo fatto trovando interlocutori validi nell'azienda. E che ora la Fiat faccia una scelta così radicale e unilaterale, mi sembra davvero assurdo. Sono convinto che Magnabosco non rappresenti l'intero gruppo dirigente Fiat».

C'è chi dice che in realtà è stata una trattativa sul generico: l'azienda è talmente sull'orlo del precipizio da essere in pratica senza margini di manovra.
«La cosa più deludente è che non ci sia stato uno scatto di creatività: in una situazione difficile, per la Fiat il rapporto - e non lo scontro - col sindacato poteva rappresentare una carta da giocare. E ora la decisione unilaterale sulla Cigs mi sembra un fatto pericoloso per la democrazia, rivela un'anima autoritaria. Forse è frutto di un disorientamento».

Il sindacato non deve fare un po' di auto-critica?
«Un accordo mancato è sempre una sconfitta, anche perché ora migliaia di lavoratori sono del tutto indifesi. Abbiamo sottovalutato i margini ristrettissimi per un accordo, e tra Fim-Fiom-Uilm ci sono state troppe preoccupazioni tattiche e una sottovalutazione strategica dell'importanza di questa vertenza. Anche l'insistenza con cui la Cgil ha proposto l'accordo temporaneo secondo me ha contribuito a deviare l'attenzione da una riflessione più accurata e coraggiosa. La nostra unità è stata buona, ma per esempio venerdì notte di fronte al no della Fiat dovevamo fare uno scatto in avanti».

Che giudizio sul ruolo del ministro del Lavoro Giugni?
«Venerdì sera Giugni poteva mettere le parti di fronte all'obbligo dell'accordo, ma non ha voluto rischiare. Poteva essere sicuramente più incisivo».

E ora come se ne esce?
«Mi sembra incredibile che in un paese che nel luglio scorso ha visto la firma di un accordo importante, la più grande azienda gestisca la sua ristrutturazione più massiccia contro il sindacato. E l'impegno della Fiat può rappresentare un'indicazione per la parte più rinvanata del padronato. Bisogna riaprire il confronto ma ora il sindacato può solo battersi per bloccare le decisioni unilaterali della Fiat. E poi il sindacato deve riflettere: abbiamo costruito un'unità per «difenderci», non un'unità per «fare»».

Confermati i 1.962 «esuberanti», ma anche una disponibilità agli strumenti alternativi alla cigs. Proposti 850 contratti di solidarietà e 425 di riqualificazione. Per gli altri «mobilità lunga»

Maratona Olivetti, ultime ore

Notte, mattino, pomeriggio e ancora notte per cercare di raggiungere l'accordo nella vertenza Olivetti. Fino alla tarda serata di ieri, comunque, gli «esuberanti» dichiarati dall'azienda 1962 erano e 1962 restavano, nonostante il tentativo dei sindacati di scendere sotto questo tetto. Sul tavolo del confronto gli strumenti per gestire le «eccedenze» senza il ricorso alla cassa integrazione a zero ore.

EMANUELA RISARI

ROMA. Quasi duemila «esuberanti», nella vertenza iniziata il 29 novembre scorso. E quasi duemila «esuberanti» oggi: 1.962, per l'esattezza, visto che già ci sono state dimissioni volontarie. Il tutto per un gruppo Olivetti, che ha già visto lo scorso anno 1.400 dimissioni volontarie.

È sul destino di una quota consistente dei 17.000 operai impiegati dell'Olivetti che anche ieri il negoziato tra le parti è proseguito in «no stop» al ministero del Lavoro. L'accordo, con l'esclusione della cassa integrazione a zero ore che sarebbe partita oggi, era atteso per la notte o per le prime ore di stamattina. Sul tavolo un documento che aveva bisogno ancora, secondo i sindacati, di molte precisazioni, di un grande lavoro di limatura.

Ma il «pacchetto» di misure per evitare la cassa straordinaria a zero ore dovrebbe essere grosso modo questo. Nessuno in Olivetti, dovrebbe essere costretto a lasciare il lavoro se non con uscite volontarie e incentivate e, per intanto, si prospetta un parziale abbattimento dei costi (quantificato complessivamente dall'azienda di Ivrea in 110 miliardi) attraverso un meccanismo di revisione del calendario lavorativo, per il quale si «smonetizzeranno» (ovvero vorrebbero godere come ferie e riposo e non più pa-

gate con la maggioranza) sette festività cadenti in domenica fra il '94 e il '95.

Con questo sacrificio in moneta per i lavoratori e con il rientro di consulenze esterne, dei subappalti e del lavoro in conto terzi si dovrebbero recuperare in questo modo 262 «unità di costo». Altre 850 «eccedenze» dovrebbero essere gestite con i contratti di solidarietà. Contratti che, secondo le proposte presentate dall'azienda, dovrebbero coinvolgere 2.000 persone, ma che i sindacati vogliono allargare ad una quota più consistente di personale. Per 290 operai di Marcinise dovrebbero compensare, secondo Olivetti, una riduzione intorno al 30% dell'orario di lavoro, che crescerebbe al 50% (in sostanza una sorta di parte time) per gli impiegati di Ivrea e di Milano. Ed era, ieri sera, un altro punto di distanza, perché questo «part time» non andava proprio giù alla delegazione sindacale.

Restavano e restano, nel conto delle «eccedenze», altre 850 persone: per loro si aprono le porte della cassa integrazione, ma con una prospettiva non disperante. 425 dovrebbero entrare infatti in cigs con la formula dei contratti di riqualificazione, l'altra metà prima di accedere alla mobilità lunga e ai prepensionamenti (600 quelli previsti in totale).

Altri nodi da sciogliere? Il



L'ing. Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti. A destra l'interno di uno stabilimento del gruppo di Ivrea

monitoraggio, ogni sei mesi, dell'esito dei corsi di riqualificazione, finalizzati, nell'ipotesi di Fiom, Fim e Uilm, al rientro, ma per i quali l'azienda ha già altri pensieri (propone almeno altri 100 esodi consensuali, che dovrebbero ritrovarsi un posto attraverso l'Agenzia per il lavoro). E, sempre per i corsi, i contenuti veri della riqualificazione: la proposta Olivetti, di far partire il primo scaglione di «formazione in cassa» il 21 gennaio prossimo appariva, sempre ieri sera, poco credibile.

Rimanevano, nel lavoro di limatura del documento presentato dall'azienda e poi rivisto e corretto dal direttore generale del ministero del Lavoro Giuseppe Capopardi, altri punti in ombra. Per esempio la questione della riduzione degli straordinari - extracontratto (1.600 ore mensili nella sola area romana), quella della mobilità intergruppo e, soprattutto, i temi delle politiche industriali dell'azienda e del progetto riorganizzativo.

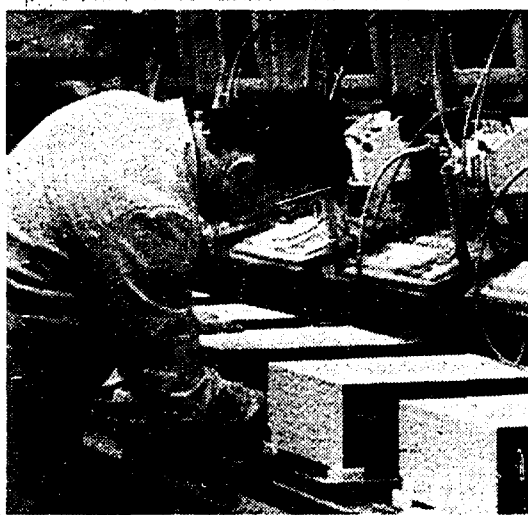
«Il problema - ripetevano nei corridoi del dicastero di via Flavia delegati e sindacalisti - è quello di non fare un accordo di transizione che riaprirebbe tra un anno i medesimi guai». Ma l'ipotesi che si andava profilando in serata sembrava ormai quella dell'accordo fatto: «Il testo che si sta delineando - ha detto Piero Serra, della Uilm - consentirà di gestire in modo non traumatico la «vicenda occupazionale». Anche Gaetano Sateriale, segretario nazionale della Fiom, era ottimista: «Abbiamo proposto alcune condizioni di fondo, come un progetto industriale solido per il prossimo biennio, in grado di fornire anche un'ipotesi riorganizzativa valida e la richiesta che gli «esuberanti» vengano gestiti escludendo la cigs a zero ore, che è l'anticamera dell'occupazione. L'intesa che si profila accoglie le nostre richieste, prevedendo il ricorso ai contratti di solidarietà, di riqualificazione e la mobilità su base volontaria».

Crollano i prezzi, margini zero E tutta l'informatica è in crisi

ROMA. L'industria informatica sta vivendo una fase di profonda trasformazione caratterizzata in particolare da due fattori: la caduta dei prezzi e il crollo dei margini lordi (la differenza tra ricavi e costi di produzione) delle imprese. La necessità di ridurre i costi di produzione e quelli operativi per contenere le perdite e recuperare il pareggio dei bilanci ha portato le aziende a ridisegnare le strutture organizzative con forti tagli occupazionali. Questo il quadro in cui si inserisce la trattativa fra Olivetti e sindacati sul piano di ristrutturazione.

La caduta dei prezzi è stata molto forte, fino al 70% per lo stesso personal computer nel giro di sette-otto anni, e ha colpito anche grandi e medi calcolatori, stampanti e, in misura crescente, software e servizi. I costi dei componenti elettronici hanno seguito solo in parte questo ribasso e così il crollo dei prezzi, sempre più marcato dal 1990, ha eroso i margini delle imprese informatiche.

Pesanti i contraccolpi sull'occupazione: l'Ibm, che per decenni è stata leader assoluta dell'informatica, ha quasi dimezzato il numero dei propri dipendenti. Complessivamente, l'industria informatica ha subito un calo in quattro anni di 150.000 dipendenti negli Stati Uniti e di 50.000 in Europa. Nel solo 1994 è prevista una riduzione di ulteriori 100.000 addetti; la metà



Ex Zambelletti in crisi Annunciati 600 «esuberanti» su 1.380 occupati «È colpa della Garavaglia»

MILANO. La società Smith Kline Beecham Farmaceutici (ex Zambelletti), con sede a Bollate, ha annunciato l'esubero di circa 600 lavoratori su un organico di 1.380. Tale esubero - ha fatto sapere l'azienda - è da collegarsi alla riclassificazione dei farmaci, che comporterebbe una perdita del 40% del fatturato. Da questa settimana sindacati e azienda si incontreranno a Roma per mettere a punto il piano di riorganizzazione del gruppo. Si parla già di cassa integrazione e contratti di solidarietà.

Molto critico, nei confronti del ministro della Sanità, il Consiglio dei delegati del gruppo che in una nota denuncia come «arrebbe bastata un po' di lungimiranza e di buon senso per introdurre nella manovra un briciolo di gradualità e una politica industriale a sostegno di un settore produttivo avanzato altamente qualificato».

MILANO
Via F. Casati, 32
Telefono: (02) 6704810-844
Fax: (02) 6704522

UNITÀ VACANZE

SOGGIORNO IN TUNISIA ISOLA DI D'ERBA
PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 23 - 6 e 20 febbraio il 19 e 27 marzo 10 e 27 aprile, Partenza da Bologna il 16 e 30 gennaio - 13 febbraio - 6 e 20 marzo - 3 e 17 aprile.

Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione: 16-23 e 30 gennaio L. 585.000, 6 e 13 marzo L. 605.000, 20 e 27 marzo: 3, 10, 17 e 27 aprile L. 790.000.

La quota comprende: volo a/r; assistenza aeroportuale; la sistemazione in camere doppie presso il Club Carnati (3 stelle); la pensione completa (compresa le bevande al pasto); Le attrezzature sportive sono a disposizione degli ospiti; Equipe di animazione organizza intrattenimenti. Il Club è collegato alle spiagge dal grande giardino.

SOGGIORNO IN SPAGNA A PALMA DI MAJORCA
PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 1 febbraio, 8 marzo, 5 aprile.

Trasporto con volo speciale.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione da L. 510.000. Settimana supplementare L. 255.000.

Riferimento: Italia/Palma/Italia.

La quota comprende: volo a/r; assistenza aeroportuale; la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Pinerol Santa Ponsa (3 stelle); la pensione completa, le bevande al pasto; L'arabesco dista 20 chilometri da Palma ed è collegato alla città da pullman di linea. A disposizione degli ospiti le strutture sportive. E prevista l'animazione con spettacoli e serate danzanti.